

FILOSOFIA

BRUNO GRAVAGNuolo

Salvadori

Il doppio volto del comunismo

Da sempre il comunismo ha un immaginario duplice dentro di sé. Per un verso la sua radice è nel passato remoto. D'altro canto il comunismo non sarebbe esistito storicamente senza la speranza avvenirista. Nel 1917, testo classico dell'utopismo sociale cinese (IV-VII sec ac) si favoleggia della «Grande unità» in cui gli uomini lavoravano «senza cercare un profitto privato». Marx viceversa annunciava la «liberazione dal lavoro» «l'uomo onnilaterale» l'abolizione del denaro e dello stato. Sulla base però di solide premesse tecnico-materiali. Ebbene, proprio tra mito e storia delle forze produttive, si muove il saggio di Massimo L. Salvadori a giorni in libreria «La parabola del comunismo», pp. 123, L. 9.000, Laterza. È uno «schizzo» storico, da cui affiorano (tra l'altro) due pregevoli intuizioni. La prima il «comunismo reale» fu un «contraccampo» della guerra europea e dell'imperialismo. La seconda quel contraccampo fu un'onda lunga. Destinata dare coesione statale ad entità nazionali arretrate, e unificate dalla catastrofe. E oggi? A fine secolo quelle esperienze hanno fatto naufragio. Sugli scogli dell'interdipendenza mondiale e della modernizzazione. C'è ancora spazio per il «revisionismo» cinese (ma fino a quando?) Per il riformismo. E forse anche per l'utopia. Perché innestata, dice Salvadori, su mezzi politici ed «elaborazioni teoriche» radicalmente diverse dal passato.

Marx

Era un po' «maoista»

Restiamo in argomento. E approfondiamo un piccolo «incunabolo» celato nella «parabola» storica evocata di Salvadori. Giustamente l'autore rileva che la via maestra marxiana al socialismo venne paradossalmente smentita. Se gli sviluppi del capitalismo in Europa indicavano la diagnosi di Marx, nella Russia zarista l'autocrazia e il gracile sviluppo capitalistico rilanciavano il marxismo rivoluzionario. Ma Marx lo aveva capito? Parrebbe di sì. Perché, ad esempio nell'ultima fase della sua riflessione l'autore del Capitale mutò parere sulla Russia (in precedenza vista come come puro bastone della reazione). In una lettera a Vera Zasulic del 1881 Marx ipotizzò infatti una rivoluzione non lineare. Capace di scavare la fase capitalistica e di pervenire al comunismo partendo dalla «comune agraria». Dalla comune agraria russa. Da Marx studiata con interesse nel quadro del nuovo dinamismo inaugurato dal superamento della servitù della gleba. Naturalmente per quella rivoluzione occorrevano due condizioni: dittatura del proletariato interno e rivoluzione in occidente. Possibile che Lenin ignorasse del tutto queste tarde elaborazioni marxiane di sapore «maoista»? In ogni caso per saperne di più, ecco un volume veramente indispensabile: K. Marx *Scritti sulla Russia*, a cura di B. Bongiovanni e piccoli, Editori Riuniti 1993.

Croce

Quando amava l'ircocervo

«Ircocervo», mostro mitologico fittizio, sintesi incongrua. Tale era secondo Croce il «liberal-socialismo» azionista che pure si ispirava alla lezione del maestro liberale. E tuttavia lo spettro dell'ircocervo, a tratti, parve non dispacere al filosofo. «Ben si potrà - scrisse - con vivida coscienza liberale sostenere provvedimenti e ordinamenti che i teorici dell'economia classificano come socialistici» e con paradosso di espressione parlare finanche di un «socialismo liberale». Sì, perché per il Croce il liberalismo non era «liberismo» ma un principio organizzatore di universale libertà. Lo si vede bene in *Croce, Etica e politica*, oggi ripubblicato oggi da Adelphi (a cura di G. Galasso, pp. 486, L. 85.000). Pagine da consigliare ai disinvolti libertisti nostrani.

Duby

Il medioevo storicista

Un'epoca davvero «storicista»? Era l'età di mezzo. Allorché si pensava che il cammino umano fosse tutt'altro che stonato dalla rivelazione. Segnata da prodigi, profezie e attese. «Sensata» o marcata dall'avvento di Cristo. In fin dei conti quella vissuta dall'uomo medioevale era una quotidianità «superstiziosa». Abissalmente lontana dalla «temporalità» disincantata e senza appigli dei moderni. Dove scovare il sentimento medioevale del tempo? In un agile volume di Georges Duby *Mite e non più mite, cinque conversazioni sulle paure di fine millennio* (tr. di S. Luzzatto, pp. 87, L. 14.000, Rizzoli).

L'INCHIESTA. Il mercato e i critici sono in crisi: la ricerca artistica cerca nuove strade

Primo mettere da parte le categorie tradizionali figurativo non figurativo avanguardia concettuale non segnano più le linee di confine fra tendenze. Così in questo piccolo disordinato viaggio alla ricerca di luoghi dove nella capitale si produca arte o, ancor meglio in quei luoghi dove nell'osmosi fra gallerista e artista fra spazio e lavoro creativo nascono le nuove proposte, il primo problema è quello di definire l'oggetto. Prima ancora di parlare del mercato (che non c'è) dei critici (in crisi d'identità e di potere) delle istituzioni che sempre meno assolvono al compito, semplice in apparenza di mostrare ciò che ancora non si è visto. Di fare il punto insomma sullo stato dell'arte sul lavoro dei giovani. Prima ancora di parlare dei singoli artisti, a cavallo fra gli anni 80 e gli anni 90 affermati o acerbi.

Di «generazione dell'oggetto», parla Giuseppe Salvatori alla Nuova Pesa di «molta creatività ma fuori degli schieramenti di tendenza», racconta Lorenza Trucchi il cui rapporto con i giovani nasce dall'insegnamento all'Accademia dell'Aquila, uno dei pochi esperimenti nati nel campo delle scuole d'arte. «Del resto - aggiunge - l'avanguardia arriva sino al 1918 e i decenni più produttivi del secolo sono quelli fra il 1900 e il 1910 fra il 1945 e il 1955». A dimostrazione del fatto che tranquillità e benessere non fanno bene all'arte. E allora? «Massima libertà», dice Trucchi e molta maggiore attenzione all'opera. Cita Maurizio Martini, artista spastico geniale fra scultura e pittura. E soprattutto suggerisce «Basta con la mania delle installazioni. Hanno stancato, sono troppo facili», e mette in guardia «Ci sono rischi di provincialismo bisogna guardarsi intorno si fanno cose interessanti anche al Cairo in Egitto o in Marocco». Ancora, sulla gamma enorme di varietà è in preparazione per maggio una grande mostra in collaborazione con l'Argam (L'associazione dei mercanti d'arte).

«C'è crisi delle tendenze forti - conferma Fabio Sargentini, gallerista tra quelli che hanno fatto la storia dagli anni 60 - è il momento delle individualità». Oggi è Babele, aggiunge il termine più giusto per indicare le poetiche del presente ma «si sente il bisogno di una nuova iconicità di nuove icone». Porta ad esempio Stefano Di Stasio, che espone all'Atico in questi giorni. «È più una individualità che il campione degli anacronisti». E l'individualità chiama l'esposizione tradizionale contemplativa. Evidentemente i tempi cambiano anche per una «rocca dell'avanguardia».

Tre punti di vista che mettono a fuoco lo stesso concetto. A cinque anni dal nuovo secolo si torna all'opera alla pittura all'insegnamento dei maestri. Ci si pone il problema, sussurrato del bello e della sua profondità. Con il rischio del decorativo (la brutta bestia del mercato, coccolata ma fuggente si aggira seminando le sue tentazioni). E il rischio del ritorno all'ordine in buona misura evitato quest'ultimo per esempio da Di Stasio e dall'ambiente surreale delle sue



Stefano Di Stasio al lavoro nel suo studio

Stefano Fontebasso De Martino

Come sarà la nuova arte? Fedele alla pittura

campagne delle sue periferie illuminate dalla luce bianca delle lampadine. O da Paola Gandolfi, che espone alcuni quadri da AAM in una collettiva in cui gli sguardi del passato e del presente del figurativo e dell'astratto si incrociano o si escludono. Il punto in contatto tra l'artista ispirato e tele, marmo vulcani è verso il retro / una miriade di pseudodopoli, letture e ricordi museali che formano una conchiglia / si presume gigantesca / che l'artista trascina legato a eterno bisso / con l'oca / o simulando l'oca. È un brano di Stefano Benni per le scarpe (pasticche) di Graziano Spinozzi scapite di Giotto di Morandi di Vincent di Yves Klein, di Matusse di Artemisia Gentileschi esposte al Segno nel maggio 1994. Arte è rapporto con la storia ma anche sorpresa, rottura del linguaggio è stanchezza dell'avanguardia e della sua

Il mercato vacilla, i critici sono in crisi d'identità (o di potere), le gallerie cercano nuove forme di vita fra spettacolo e cultura: come sarà l'arte dei prossimi anni? Chi i protagonisti e quali le tendenze dominanti?

JOLANDA BUFALINI

scettica ironia ma è anche ricordo di ciò che è stato emozione. E allora la performance che esce da una porta ritorna dall'altra. Vi è una eco di ciò racconta Sargentini in «Les fleur du mal» artisti (Massimo Barzagli, Vittorio Corsini, Luigi Ontani) e poeti (Magrelli, Marcoaldi, Sacerdoti) o «Obsessione rossa» (Mochetti, Nitsch, Pizzi Cannella). Qualcosa di simile è avvenuto al

Segno con «Il treno» nel 1993 sei artisti sei scrittori sei mostre veloci. Gregorio Botta-Erli De Luca, Andrea Aguilanti-Valerio Magrelli, Roberto Giacomello-Silvia Bre Laura Barbarini-Fulvio Abbate Antonio Tamilla-Franco Marcoaldi Claudio Marani-Nico Orango.

Ma forse questo rapporto con gli scrittori è anche un'altra cosa. È il segno di una crisi del binomio arti-

sta-critico, la ricerca di una affinità più diretta fra artisti di diversi ambienti o fra più giovani e più vecchi, fondata sul gusto e sul sentimento. «Mi affido al mio gusto - dice Francesca Antonini che ha portato negli ultimi tre anni linfa nuova alla galleria storica della mamma Angelica Savino - e ai consigli dei miei amici pittori. Gli artisti sono parziali ma puri».

«Quaranta per quaranta» sempre il Segno «ipotetica quadreria di vedute contemporanee dove i luoghi sono plasmati dalla soggettività dell'artista» scrive Ludovico Pratesi nel catalogo. Citiamo fra gli altri Paolo Canavari, Lucia Gallizia, Massimo Orsi. Arte e sorpresa, arte e rottura dei linguaggi, arte e nuovi mezzi di comunicazione. Stefania Miscetti sente il disagio dell'arte contemporanea chiusa nel ghetto ha l'ansia di farla uscire, di comunicare con chi è fuori dai circuiti tradizionali. «L'arte è un fat-

to d'élite e tale resta ma non è detto che le élites non si possano allargare». E allora allora per esempio c'è stato «Prima puntata», proiezioni di diapositive giganti estrapolate e manipolate dal video di 23 artisti sul fianco del Palazzo delle esposizioni Palazzo che i giovani dovrebbe farli vedere al suo interno ma la Quadronnale istituzione ricca ma paralizzata salta di anno in anno.

Allora, per intanto entri nel suo studio e trovi Noctluca di Giorgio Vigna sculture da indossare in materiali diversi, affastellate negli armadi di ingresso che ricordano il museo egizio del Cairo. Oggetti splendidi buttati lì ammonticchiati come quelli che trovò in una vecchia soffitta. Sorpresa è anche con «Venti» alla Nuova Pesa. I venti sono quelli dell'Estremo oriente agitati da immensi ventagli, supporto di linguaggi diversi perché qui come altrove artisti degli anni 80 si incontrano con quelli che emergono ora. Giuseppe Salvadori Felice Lavini Lini, Massimo Orsi, fra gli altri.

Dei luoghi bisogna parlare ancora luoghi storici come la galleria di Netta Vespiagnani che con Gatti e Maurizio Calvesi ha lanciato gli anacronismi in contrapposizione alla Transavanguardia. Luoghi storici come l'Atico di Sargentini, la galleria di Sperone. Luoghi nuovi o quasi come AAM architettura arte moderna di Francesco Moschini che, nella sede di via Albalonga, ha chiamato la babele dei linguaggi e dei materiali di oggi «Transizioni migrazioni passaggi». Fra gli artisti rivitati Antonio Capaccio, Stefania Fabrizi, Claudio Fazio, Salvatore Marrone, Piero Mottola, Daniela Mugnolo, Roberto Pietrosanti, Paolo Radi, Mariano Rossano, Maurizio Savini, Gina Spengler, Carmine Tommicca, Fabio Ventura, Moschini, che è architetto e mescola i progetti i saperi, i linguaggi, passa ora da una attività di «sublime inutilità» che negli allestimenti traduce poesia in architettura, all'impresa di lanciare una nuova identità collezionistica insieme a Mana Grazia Del Prete con «Cose d'arte per case d'arte». Luogo nuovo è anche il museo laboratorio dell'Ateneo, alla Sapienza diretto da Maurizio Calvesi dove la formula è quella di due critici o galleristi, che presentano due giovani. E poi, hé si parla di luoghi non si può dimenticare il cyberspazio, infatti il primo dell'anno è stata inaugurata la prima galleria virtuale su Internet da Valentina Moncada sono artisti e fotografi affermati o giovani promesse.

Infine qualcosa di molto importante che è legato ai luoghi e alle persone, il rapporto fra gallerista collezionista e artista. Qualcosa di essenziale per chi è ancora giovane. Così c'è ad esempio il rapporto di Sargentini con Pizzi Cannella segnato dalla sfida, dalle gelosie. A ottobre Pizzi Cannella farà «una mostra pazzesca» dopo la personale in corso di Di Stasio. C'è quello di Stefania Miscetti con Paolo Canavari, «non è giusto dire manietico è di reciproco stimolo». Anche qui un rapporto fra gli spazi di superamento della galleria e l'arte, la pittura, la vetrata, l'installazione.

I funerali si sono svolti a Milano Poesie d'amore e di morte L'ultimo addio per Daria Menicanti

MILANO. Intorno al nucleo fondamentale del rapporto tra amore e morte si sviluppa la poesia di Daria Menicanti la scrittrice morta a 80 anni mercoledì e di cui si sono svolti i funerali a Milano.

Daria Menicanti nel 1914 ma abitava a Milano dove aveva anche compiuto i suoi studi laureandosi in estetica con Antonio Banfi Sposata dal 1937 al 1951 con Gallo Preti esordì nel 1964 con la raccolta di versi *Città come* (Mondadori) il secondo libro *Un nero d'ombra* (Mondadori 1969).

imperava in Italia sulla spinta dell'attività multiforme del «Gruppo 63». Abbandonata momentaneamente i modi estremamente semplici della prima lirica in questa seconda raccolta l'autrice accenna ad un maggiore impegno etico-politico.

Dopo una lunga pausa nel 1978 esce *Poesie per un passante*, sempre edito da Mondadori. Sergio Solmi scrive a proposito di questi versi che «qui gli estremi di attesa dell'amore e di vertigine della morte toccano il loro apice con una punta di strazio».

Infine la sua ultima raccolta «Ultimo quarto» è uscita da Scheffler nel 1990. Ma Daria Menicanti è stata anche apprezzata traduttrice dall'inglese, di Silvia Plath, Dylan Thomas e altri.

Advertisement for the book 'I CONFINI DEL VISIBILE' by Roberto Barzanti. The text describes the book as a journey through the visible and the invisible, exploring the boundaries of perception. It is published by Adelphi. The cover features a stylized illustration of a figure holding a staff or pole.

Advertisement for the book 'I CONFINI DEL VISIBILE' by Roberto Barzanti. The text describes the book as a journey through the visible and the invisible, exploring the boundaries of perception. It is published by Adelphi. The cover features a stylized illustration of a figure holding a staff or pole. Below the text is a form for ordering the book, including fields for name, address, and phone number.